

## L'ART.18 NON SI TOCCA



Una parte dei butesi e dei cascinesi che hanno partecipato il 23 marzo alla grande manifestazione della CGIL a Roma

## EPPUR SI MUOVE

Un fatto nuovo, positivo si è verificato nei rapporti tra le forze della sinistra a livello locale. In occasione del rinnovo del Consiglio di Amministrazione della cooperativa Antonio Gramsci, proprietaria dei locali della già Casa del Popolo di Cascine, è stata sanata una spaccatura che a suo tempo aveva provocato polemiche accese propagandosi a tutto il tessuto sociale della frazione. Infatti, a far parte del Consiglio sono stati chiamati parecchi giovani indipendenti, simpatizzanti dei Democratici di Sinistra e di Rifondazione Comunista. Si è formato, così, un gruppo che è impegnato a far rivivere con l'iniziativa politica luoghi dal passato prestigioso e indimenticabile.

Luoghi che ritornano ad essere patrimonio di tutta la sinistra, come un tempo. Mi permetto di suggerire che ci si adoperi perché occasioni simili si moltiplichino a tutti i livelli. La divisione non paga e ne scontiamo, purtroppo, le conseguenze.

Angiolino Fieroni

## Domenica 12 Maggio MARCIA PERUGIA - ASSISI PER LA PACE IN MEDIO ORIENTE

le prenotazioni per il pullmann si ricevono presso:  
- Emporio Genny  
- Caffè Doveri - Cascine Tel. 0587-723304  
- in Comune all'Ufficio Servizi alla Città' Tel. 0587-722525

in 3ª pagina

## IL PALLA

Silvano Baroni ricorda Dino Barzacchini

Testimonianze sui lavori di ieri

## TUTTO L'AMMATTIMENTO ERA NOSTRO

Sirio Filippi integra quanto riportato nelle prime puntate dicendo che ci si è dimenticati dell'obbligo, in modo particolare umiliante, che gravava sulle famiglie dei contadini di fare periodicamente il bucato al padrone.

Anche Sirio sottolinea che la vita del mezzadro è stata dura: la cura del podere e in più delle pecore. Anche lui ricorda che la causa della scomparsa delle pecore è la rivendicazione del guardatico: "Le bestie erano a mezzo con il padrone, però noi sempre su per i monti dove si consumava scarpe e panni. I padroni non vollero riconosce nulla e piuttosto vendettero tutti i branchi. Ce n'era più di duecento a Buti".

Podere e pecore, ma non basta, bisognava lavorare ancora per "tirare avanti la vita". Infatti "se il raccolto andava bene con questo si riusciva a pagare il debito alla bottega, ma se andava male bisognava andare a opere, quando si trovavano o arrangiarsi a fa' i fascetti".

I fascetti rappresentavano, appunto, un'integrazione di reddito e si ricavano dal lavoro di ripulitura dei boschi per fare la lettiera per le pecore; si utilizzava la roba più grossa (stipa, nappe, ramaglie) che veniva messa da parte formando delle cataste. Essi venivano acquistati "un tanto l'uno" dalla fornace. E' evidente che prima dovevano essere completate le lavorazioni dell'oliveto ("altrimenti il padrone ti dava subito la disdetta") e quindi ai fascetti poteva essere dedicato il periodo da luglio a settembre.

Un'altra risorsa ("s'era fortunati ad avella"), ma anche un altro "sacrificio grosso", era il castagneto (la "selve") per la pulitura, per "seccà" il prodotto e "portallo in giù" al molino. Per essere macinate, le castagne devono essere seccate e sbucciate. Questo richiedeva un mese di lavoro. Abbiamo già incontrato nei racconti dei testimoni il metato, un casotto particolare diviso da un soppalco di legno su cui si disponevano le castagne fino ad uno spessore di più di 60 centimetri. Nella parte inferiore si accendeva il fuoco, che doveva essere alimentato senza interruzione. Una volta seccate al calore e al fumo, le castagne venivano sguosciate mettendole in sacchetti di canapa e battendole energicamente per tritarne i gusci ("la battitura era la pesta per noi, si stava levi anche noi bimbettini fino alle due la notte per pulille, che il giorno dopo si doveva 'ndà dal mugnaio"). "Si raccoglieva da 30 a 35 sacca di farina dolce l'anno, che si divideva con il padrone. Un vantaggio era che veniva gente anche dal Chiesino di Pontedera per cambiare farina di grano con farina dolce. Comunque, abbiamo passato tanti inverni mangiando polenta di neccio. I necci, formaggio, ricotta e pane era quello che si poteva offrire durante le veglie. Ne abbiamo fatte tante, s'era una famiglia ospitale".

Se il raccolto delle olive era scarso, il padrone ti poteva consentire di "taglià due o tre" pini e benché "l'ammattimento fosse tutto nostro" la metà andava a lui. Mentre il ricavato dalla raccolta della "chietta" era

tutto del padrone, noi s'aveva soltanto la possibilità di fare delle "opre" per il Lotti, il commerciante locale che la ritirava. "Un lavoraccio brutto quello della chietta. Si usava l'acido e nel giro di una settimana ci mangiava i panni di fustagno. Comunque comportava parecchio lavoro e ci venivano impiegati tanti disoccupati".

"Dal bosco si ricava qualcosa anche cogliendo i pinnocchi. S'aveva tutte le gambe sbucciate da montà sui pini. C'erano quelli da pinoli, chiusi e quelli vecchi, aperti per brucià. E qualcosa dalle ciocche della stipa, da cui venivano ricavate le pipe. Le comprava Beppino di Arcangiolo. Il padrone qui 'un c'aveva da di nulla, anzi l'aveva caro perché ni si puliva il bosco".

Una piccola entrata veniva anche dalla raccolta dei funghi (porcini), ma per i pochi che avevano la selve. "Gli altri potevano prendere rossole e pinneccole, ma nelle selve non ci mettevano piede, era interesse nostro tenerli lontani. Si faceva due viaggi al giorno con la mi' mamma a portà i funghi con la canestra in paese per venderli alla Carola o ai signori".

"Un ulteriore "incremento", nel nostro caso, era rappresentato dalla caccia. Il mi' babbo cacciava la mattina e la sera e metteva insieme un bel mazzetto di tordi, poi scendeva in paese portandoli a Ermindo o ai signori e con il ricavato la mi' mamma ci comprava la farina di granturco per la polenta.

C'è stato un anno, eccezionale beninteso, che abbiamo ricavato di più dalla vendita delle faine cacciate che dal raccolto! Animali, allora, ce n'era tanti: tassi, lepri, volpi.

La caccia era la nostra soddisfazione più grossa: la mattina presto era il momento dello spetto o della leppe. Poi, dopo la colazione con un po' di polenta, era il tempo del lavoro: ci premeva la caccia ma 'un è che si trascurasse le altre cose. A mezzogiorno si faceva una passatina, che s'aveva sempre il fucile di dietro. La sera, dopo aver portato le olive al frantoio, s'indava di nuovo allo spetto ai tordi, nel bosco. Finito lo spetto si ritornava al lavoro e si chiudeva la giornata".

Oltre la pesantezza del lavoro, le condizioni di vita erano quelle che erano: case senza nessuna comodità ("per i bisogni corporali si doveva andar fuori"), che i padroni lasciavano degradare. Un caso fu fatto presente in un'assemblea al teatro proprio per discutere su quanto erano mal messe le nostre case, dove mancava il padrone dicendo che s'era rotto un travicello e che il freddo entrava in tutta la casa, e il padrone pronto: "Ci son tanti pini prendine uno e metticci un puntello". Il contadino disse che con questo sistema, di puntelli, ormai, per la casa n'aveva messi "un si sa quanti".

I ragazzi che erano addetti alle pecore non potevano frequentare la scuola.

Il contadino aveva comunque un vantaggio fondamentale, ad esempio, sul corbellajo, quello di non patire la fame. "Ho sofferto la fame soltanto durante la guerra, quando c'era i tedeschi".

# INTITOLATA A NILDE IOTTI la nuova sezione dei DS a Cascine



della Iotti: dalle vicende private, in particolare il prezzo pagato per la relazione con Togliatti mal tollerata all'interno del PCI e l'adozione di Marisa Malagoli, sorella di uno degli uccisi di Reggio Emilia, al ruolo importante ricoperto all'interno del partito e a livello istituzionale come presidente della Camera. Di grande rilievo, poi, il contributo dato alla lotta di emancipazione femminile. Insomma, una figura tra le più significative della sinistra italiana.

Ha concluso l'assessore regionale Enrico Rossi sottolineando il significato dell'apertura di una nuova sezione, dopo un periodo in cui si è sottovalutato il ruolo del partito. Senza un'organizzazione viva, una forza di sinistra rischia di perdere la sua identità. Per impedire carrierismi e il prevalere della logica dei gruppi chiusi, dove si è arrivati a discutere più di posti che di battaglie ideali, bisogna ridare corpo e sostanza al partito. Ne abbiamo bisogno per combattere nel modo più efficace battaglie di civiltà, per offrire ai nostri figli (così come lo è stato per noi) una grande scuola di vita democratica.

Alla presenza di un folto gruppo di compagni, è stata inaugurata la nuova sezione del Democratici di Sinistra a Cascine. Dopo l'intervento del segretario dell'Unione comunale Moreno Orlandi, Patrizia Dini ha tratteggiato un commosso ricordo

Cartoline dall'interno a cura di *Stefano Del Ry*



Via S. Rocco: scritta anni '50

## LO SPORTELLO UNICO ALLE IMPRESE

Dal 1° marzo, il cittadino che intenda realizzare, ampliare, cessare o riattivare l'esercizio di un'attività produttiva, nonché eseguire opere interne ai fabbricati utilizzati per un'impresa artigianale, industriale, commerciale e di servizi, può rivolgersi allo "Sportello unico per le imprese".

Con l'istituzione dello sportello verranno così semplificate le procedure e ridotti i tempi per l'istruttoria relativi al rilascio degli at-

stati degli uffici comunali preposti.

Lo sportello è oggi collocato nell'Area Tecnica del Comune diretta dall'arch. Frassi. L'addetto, Daniele Doveri, è a disposizione per qualsiasi chiarimento o informazione durante l'orario d'ufficio; il suo numero di telefono diretto è 0587/722528.

*L'Assessore alle Attività Produttive  
Patrizia Buti*

L'angolo della memoria a cura di *Giuliano Cavallini*



Nati nell'anno 1927 in gita a Montecatini Terme in occasione del 50° compleanno. Si riconoscono da sinistra, in alto: Gino Pioli, Sergio Pioli, Sirio Pratali, Mario Niccoli, Ubaldino Andreini, Giuseppe Vannucci, Marino Nobili, Ovidio Parenti, Franco Scarpellini, Mario Bonaccorsi, Franco Baschieri, Giuseppe Caturegli, Bruno Filippi, Lidio Valdiserra, Giuseppe Leporini, Renato Giusti, Mario Bernardini, Eugenio Del Ry, Alberto Filippi, Mario Parenti, Don Elio Valdiserra, Anelio Ciampi, Aldevario Guerrucci.

# IL PALLA

Una mattina presto, di fine estate, mentre stavo sotto le logge ad aspettare un mio, probabile datore di lavoro, ascoltavi una voce di donna gridare: "C'è un morto laggiù nel rio".

D'impulso m'affacciai alla spalletta del torrente, come del resto fecero tutti quelli che si trovavano in piazza, e scorsi una figura d'uomo sdraiata nel rio. Mi avvicinai camminando di fianco al parapetto, per capire chi fosse e quando gli fui sopra, vidi venir di corsa, da sotto il ponte, due giovani che in un attimo gli furono accanto. Gli alzarono la testa e in un silenzio di tomba si sentì la voce del morto dire: "Andate a fa' in ..." e l'urlo dei due: "E' vivo, è vivo; è il Palla briaco fradicio". Uno spontaneo "Oh, meno male" sciolse gli spettatori dalla tensione.

Poco dopo, quasi tutti se ne andarono per i fatti propri, mentre io rimasi curioso del proseguo. Purtroppo il signore che aspettavo arrivò troppo presto, m'infilò a braccetto e mi allontanò dal caso.

Ma quella scena mi rimase dentro tutta la mattina e non vedevo l'ora di ritornare in piazza a domandare come stesse quel "panicalese", ch'era sempre stato, per me, un amico, fin da quand'ero bimbetto.

Un'amicizia che nacque così: una mattina sentii bussare alla porta di casa, andai ad aprire e mi trovai davanti il Palla tutto bardato come un gladiatore: ferro della scure sulla spalla, pennato al gancio, un grosso canapo a tracolla e un piccone tenuto per il manico. Lo guardai perplesso e pensai che avesse sbagliato porta. Ma quando mi disse ch'era venuto per ordine del ragioniere del Comune per abbattere il nespolo, mi vennero in mente le considerazioni di mio padre su quell'albero: "Crea troppa ombra sull'orto e stanotte non ho chiuso occhio per il fracasso che faceva sbattuto dal vento". Per cui, senza tante storie, feci strada al Palla e lo portai davanti a quella pianta condannata dal suo padrone.

Il Palla posati la scure e il piccone in un angolo dell'orto, si tolse gli scarponi e come un gatto si arrampicò lungo il tronco alto e liscio del mi' nespolo. Tagliati i rami, annodò la fune sulla cima del tronco e scese a terra.

"Vedi - disse - pendè tutto verso il rio di Borgherina, ma lo farò cadere qui, lungo questo muraglione". E così fece, con abilità. Sedutosi accanto a me, fece pensieroso: "M'hanno arruolato nella Marina Militare e fra pochi giorni dovrò presentarmi al Distretto di La Spezia. E pensare - continuò - che ho sempre avuto paura dell'acqua e non ho mai visto il mare".

Poi cambiò discorso raccontandomi che a Ruota c'aveva la morosa e che, attraverso i monti, sarebbe andato a trovarla prima di partire. Alzatosi, si tolse la maglia e a petto nudo iniziò a tagliare la legna sparsa per l'orto, quindi il tronco ammicchiando tutto in un canto; infine con il piccone sradicò il ceppo.

Osservavo il Palla compiaciuto; nella mia mente di ragazzo intravedevo in lui il personaggio ideale: atletico, giovane e ben fatto e anch'io avrei voluto esser così da grande. Anni dopo, il trovarlo per le vie del paese ubriaco e senza dignità mi dava un'inquietudine come se fosse, in quello stato di abbruttimento, un mio parente stretto.

Dino Barzacchini, detto il Palla, era nato a Buti il 12 maggio 1919, abitava a Panicale e faceva il boscaiolo. Era considerato uno dei migliori tagliaboschi della zona: abile, forte, preciso nella consegna, competente nel lavoro, insomma un uomo affidabile, per cui i proprietari terrieri facevano a gara per accaparrarselo. Pertanto, economicamente se la

passava bene e in più era proprietario di un bosco da cui ricavava altri soldi.

Riguardo a questo bosco, voglio raccontare di una controversia che mandò in crisi il povero Palla, che però ebbe modo di prendersi la rivincita.

Una mattina lo incontrai in piazza tutto mogio mogio: "Cos'hai?" gli chiesi.

"Oh Silvà, son rovinato". Allora lo presi a braccetto portandolo nel mio studio. Lui non disse pè e mi porse una lettera di un avvocato di Firenze che lo accusava d'aver tagliato alcune piante su di un terreno proprietà di un suo assistito e quindi o pagava il danno o l'avrebbe citato in giudizio.

Il Palla, tutto sconsolo, ogni tanto imprecaava verso un tal dei tali.

"E' inutile - gli dissi - che tu stia a piangere sul latte versato. Il danno ormai è fatto e non rimane altro che andarlo a quantificare". Presi l'occorrente, s'inforcai la mi' Galera e via, un po' in moto e un po' a piedi, s'arrivò sul posto.

Ebbi fortuna che vicino al confine erano riportati in mappa due casotti, al momento mezzo diroccati, a cui feci riferimento per la misurazione. Così mi riuscì facile trovare i vecchi termini che, uniti con una corda, evidenziarono bene, per tutta la lunghezza, le linee di confine. E con gioia esclamai: "Palla, l'hai tagliati tutti sul tuo!".

Contento matto, egli mi voleva pagare subito, ma io, contento quanto lui, mi raccomandavo che non insistesse. Ma lui non si arrendeva e allora riuscii ad abbonirlo dicendogli: "E' il tocco suonato; si va a mangiare dalla Quinta, paghi te e siamo pari".

La Quinta fu contenta matta di servizi, apparecchiò portando come antipasto un pane, un pezzo di formaggio e un fiasco di vino, e ritornò in cucina a preparare il desinare.

Il Palla mi guardò con occhi spavaldi: "O sor Baroni non l'ho mai detto a nessuno, ma lo sa che quand'ero militare fui decorato con la medaglia d'argento al valor militare?"

"Per cosa te la dettero la medaglia, per tutte le tue imbroccature?"

"No, perché salvai la mi' nave e il mi' Comandante".

Lo guardai scettico, ma la Quinta accentente col capo come a dire: è tutto vero.

"Ma allora il Comune ti potrebbe intitolare una viottola per i monti o una piazzetta in paese!"

E lui cambiando colore si tolse la giacca e cominciò a raccontare: "Ero uno dei tre fuochisti in una nave da carico, nuova fiammante e tutta tinta di nero, di stanza a Trapani. Viaggiando di notte si andava a Tunisi per rifornire i nostri soldati in Libia.

Il 9 gennaio del '43, mentre si ritornava alla base, si fu avvistati da un sottomarino inglese che ci colpì sulla fiancata destra, vicino alla prua. Fu un caos: tutto buio con solo le lucine di emergenza accese, chi urlava e chi pregava. Ci tranquillizzò la voce del Comandante; con il megafono ci esortò a stare calmi, che era stata avvertita la base, di mettersi i salvagente, di calare in mare le scialuppe, di verificare anche il danno e ripararlo se possibile.

Fu compito nostro, dei fuochisti, scendere nella stiva con le torce e constatare la grande falla sul fianco, che buttava acqua a bocca di barile. Prendemmo tavoloni e assi cominciando a tamponare, ma l'acqua era così tanta che ad un certo punto ci fu impossibile proseguire. Allora si chiusero le porte della stiva e rientrammo nel locale caldaia, spengemmo i motori e saliti a poppa vedemmo che la nave si alzava di coda piegandosi a babordo.

Il Comandante continuava con voce

calma: "Ricordatevi che siete soldati e da soldati vi dovete comportare; non spingete, la nave di soccorso è già partita e fra poco sarà qui. Quando sarete tutti in salvo lascerò la nave anch'io, se ne avrò voglia".

"Queste ultime parole - affermò il Palla - mi colpirono a tal punto che decisi di rimanere con lui. Così vidi i miei compagni calarsi nelle scialuppe insieme a tanti altri marinai. Poi si fece silenzio: erano scesi tutti. A tastoni montai la scaletta e bussai alla porta della cabina di comando. Il Comandante aprì e mi puntò la torcia in volto sgridandomi: "Non hai ancora il salvagente, sei un trasgressore!"

"Non voglio abbandonare la nave... sia quel che sia!"

Entrai in cabina e, ricordo, che mi chiese di dov'ero e se avevo famiglia, mi offrì anche una sigaretta.

"Comandante, ho la forza di alimentare la caldaia pure da solo"

E lui: "Tentiamole tutte prima di morire. Vai, accendi i motori e avanti a lento moto".

Scesi giù, spalai un po' di carbone e mi resi conto che la nave si muoveva. Allora continuai a buttar carbone in quantità e la velocità aumentò. Poi l'acqua cominciò ad entrare nel locale e mi dissi: è la fine. Buttai dentro tutto il carbone rimasto facendo salire la velocità a sei, sette miglia. Poi mi accovacciai con le spalle alla parete appisolandomi.

"A forza tutta" mi ridestò l'urlo del Comandante. Disperato presi la torcia per andare ad informarlo che il combustibile era finito. Nel rialzarmi appoggiai la mano ad una leva che cedette e una quantità di carbone mi venne addosso. Era la scorta, di cui non ero a conoscenza.

Una palata dopo l'altra ricominciai a gettar carbone e di lì a poco la nave raggiunse le sedici miglia.

Ero fatto e sotto i piedi c'avevo le gallore, ma resistevo continuando a spalare con la bava alla bocca e una sete da impazzire.

Poi il Comandante ordinò: "Moderare la velocità a otto miglia". Mi lasciai andare su quel cumulo di carbone oleoso e puzzolente

addormentandomi.

Sobbalzai alla voce del Comandante: "A basso moto, tra pochi minuti saremo a Favignana". Eravamo salvi!

Corsi sulla poppa: alberggiava e nel chiaro del porto di Favignana stava lì davanti nitido, dietro si distingueva Trapani. Abbracciai il Comandante così com'ero, pieno di polvere di carbone. Egli mi strinse al petto, mi ringraziò d'aver salvato la nave e lui; piangemmo come bambini.

Una ventina di giorni dopo, sul piazzale del Distretto Militare di Trapani, davanti a due plotoni di marinai con gli ufficiali in alta uniforme e tanta gente venuta dalla città, fummo decorati con la medaglia d'argento al valor militare. Applausi, elogi e rinfresco nella sala delle conferenze: una giornata indimenticabile".

Negli ultimi anni della su' vita, il Palla dormiva in casotti o in ciglieri; per cibo gli bastavano un po' di pane e qualcosa di sapido comprato alla bottega da consumare, lì per lì, ad un tavolo di bar. Se era a corto di quattrini, si arrangiava col primo volatile che gli capitava tra le mani. Insomma un'esistenza misera sotto tutti i punti di vista; per esempio era sempre ubriaco, anche perché bastava poco per mandarlo fuori di testa e indurlo a spedire chunque a quel paese.

Nonostante questo rimaneva una persona simpatica. Ai butesi, le sue provocazioni non facevano né caldo né freddo, ma fuori, quando le rifilava ad una guardia comunale o ad un carabiniere, le cose andavano diversamente. E spesso, per ubriachezza o vili-pendio a pubblico ufficiale, il povero Palla finiva spesso in galera o, nel migliore dei casi, nella cucina del carcere a sbucciare patate per una settimana o poco più, poi veniva rispedito a casa.

Una mattina di marzo del 1969, cadde in via di Mezzo riportando una ferita all'orecchio. Una cosa da poco che purtroppo s'infettò. Ricoverato all'Ospedale di Ponedera, dopo pochi giorni di degenza, il Palla concluse la sua esistenza terrena. Era il 27 aprile 1969.

Silvano Baroni

LA GALLERIA

## Adriano Guerrucci

nato a Buti il 27 maggio 1936



Vagliaio



Anno scolastico 1972/73: classe 2° elementare.

## LA STRADA DELL'OLIO

Il Comune, anche quest'anno è stato presente con un proprio stand espositivo alla XV edizione dell'Agriferia di Pontasserchio, che si è tenuta dal 25 aprile al 1° Maggio. Lo stand era inserito nel percorso intitolato "La strada dell'olio" insieme ai comuni di Calci, San Giuliano Terme, Vicopisano e Vecchiano. Nello stand erano presenti le realtà più significative locali: gli agriturismi, i frantoi, i cestai, le scuole, ecc.

Domenica 28 aprile si è esibita nei percorsi della fiera la Buti Baby Band.

Il significato di questa adesione va colto sia nelle motivazioni che sono state alla base dell'importante manifestazione, sia per il fatto che è stato presente un insieme di comuni uniti da una omogenea tipologia ambientale ed economica.

Presentare al pubblico le proprie

risorse (ambientali, culturali, economiche, turistiche), promuovere le iniziative che nascono nel proprio territorio, valorizzare quanto di caratteristico appartiene al patrimonio di un paese, è il modo migliore per mantenere viva e forte la nostra identità. Nel contempo, è la maniera più costruttiva per voler accogliere identità diverse con le quali convivere e arricchirsi reciprocamente

Testimonianze sui lavori di ieri a Cascine

## LA SEMINA DEL GRANO

Quel quadro campestre m'è rimasto nella mente come mi ce l'avesse dipinto il Fattori: i campi allineati con il grano maturo, quelli di granturco, di biada, di saggina, i prati contornati da prode di viti, e all'orizzonte la cornice dei monti. Gli Appennini a nord, le colline a est, i Monti Pisani ad ovest e qua e là i contadini, con le bestie, a lavorare la terra.

Avrei desiderato tantissimo che queste cose fossero state filmate perché rivivessero nel presente e nel futuro.

Oggi, la campagna è pressoché deserta rispetto a ieri, anche se comunque coltivata.

Quand'ero piccolo, di sei o sette anni, i lavori agricoli si eseguivano soprattutto con la braccia. Il grano veniva seminato nel periodo che va dal venti di ottobre al dieci di novembre. Se fosse stato seminato più tardi, il grano non avrebbe potuto "cestire", cioè con il freddo avrebbe prima stentato a nascere poi a svilupparsi e di conseguenza sarebbe venuto su "filo filo".

La semina, nel caso delle cosiddette terre grosse, era effettuata quasi sempre sui sodi, per esempio dove era stato raccolto il granturco. I gambi del granturco venivano tagliati e bruciati sullo stesso campo, così le ceneri rappresentavano un buon concime organico. Infatti, dove erano stati bruciati i granturcali, il successivo raccolto di grano era più rigoglioso.

Dopo la bruciatura, con la zappa si tagliava l'erba e rotta superficialmente la terra (in

modo da formare un poco di "briciola"), eppoi si seminava a mano spargendo il grano in modo abbastanza preciso.

A questo punto si passava con l'aratro trainato, in genere, da due vacche montagnole, facendo un solco ogni cinquanta, sessanta centimetri con la terra che così veniva rovesciata sui semi.

Concimi organici prima e dopo la semina e così pure concimi chimici, erano poco utilizzati. D'altronde i campi, a quei tempi, erano pieni di vigore, non sfruttati come lo sono attualmente. Per esempio la bonifica del Padule del Bientina era stata realizzata da pochi decenni e la roba cresceva lo stesso. Bastava un inverno favorevole, un marzo come si deve e un maggio fresco e ventoso perché si avesse un abbondante raccolto. Era sufficiente, cioè, che la piantina si radicasse bene e cestisse, quindi che l'impollinatura e l'allegagione fosse buona.

Se la memoria non m'inganna, al grano, una volta colto, veniva recisa la spiga. Forse perché si batteva col "correggiato".

Dopo vennero le macchine agricole ad aiutare l'uomo, il cui lavoro fino ad allora era stato durissimo. Seminatrice, falciatrice, mietitrebbia, trattore rendono oggi il lavoro della terra molto più facile.

Il male è che i prodotti costano poco e le spese sono tante, ragion per cui chi lavora la terra continua a non arricchirsi.

Attilio Gennai

## ANAGRAFE

### NATI

GAGLIARDO DAVIDE SIMONE  
nato a Pontedera il 24.2.2002

KODRA GENTIAN  
nato a Pontedera il 5.3.2002

GUERRUCCI BEATRICE  
nata a Pontedera il 6.3.2002

CORSI MARTINA  
nata a Pontedera l'8.3.2002

### MATRIMONI

BARGHINI DIEGO E BORCSIK KRISZTINA  
sposi in Buti il 13.3.2002

### MORTI

BARONI ARDITA  
n. a Palaia l'11.5.1919  
m. a Pontedera l'8.3.2002

GORI LEDA  
n. a Pontedera il 7.10.1925  
m. a Pontedera il 25.2.2002

DINI GINA  
n. a Buti il 6.3.1920  
m. a Pontedera il 17.2.2002

PIOLI VASCO  
n. a Buti il 5.7.1914  
m. a Buti il 13.3.2002

BERTI GINO  
n. a Buti il 23.3.1932  
m. a Buti il 22.3.2002

BUTI NEREA  
n. a Buti il 20.9.1915  
m. a Buti il 23.3.2002

MATTEUCCI GIULIO  
n. a Buti il 26.9.1935  
m. a Buti il 27.3.2002

(elenco aggiornato al 31 marzo 2002)

## LA FESTA DELLE DONNE

L'otto marzo anche vest'anno è stato particolarmente rionosciuto da parte delle donne: cene, feste danzanti e spettaoli di vario genere.

Le donne, da quarche decennio, guidano anco li stati più di quanto lo facessero prima. A me personalmente mi fa davvero piacer', Dio me ne guardi!

Anco vest'anno hanno piantato ' mariti a guardà ' bimbi e loro èno ite a ballà e a cena tra loro. Così hanno uto più libertà a parlà' anco un pohino sboccate, perché, si sa, vando èn tra loro 'un si vergognano a parlà' anco di 'vella robba, che in certe circostanze nun rammentano nemmeno a pagalle bene perché hanno paura di passà' male. 'Vand'èno a cena ordinano guasi sempre un piatto di du' patete con uno zucchini o un truciolo e poi ci si spanciano su 'on le risate, gliè er simbolo di 'vella 'osa 'he ni stà a cuore più d'anni artra.

L'otto di marzo èn tutti mazzolini di mimosa che ll'òmo dona alla donna, sicché èn vagoni di gaggia che vanno via. C'erano anco i vu umprà a vendili.

Bufio quer vecchietto ar 'vale volevano affibbià un mazzolino, 'he disse: "La mi' moglie gliè vecchia, 'un me lo fa comprà. 'Un sono più, o meglio 'un sèmo più da regalà' mazzolini. Te lo dio con rammario, semo da crisantemi. 'Un ce l'hai i crisantemi, no, allora 'un se ne fa di nulla".

Il vu compra capì l'antifona, ci fece una risata e lo lassò indà.

Però, a parer mio, non è 'he la donna sia

stata tanto stia. A parte 'he prima non potesse votà, ecc., guardamo un po' in casa 'hi 'omanda ora: i sòrdi nun li tiene la donna? 'vando si 'ompra la robba chi è che impone i su gusti? Ndele decisione di 'asa, riguardo a 'vesta osa o riguardo a 'vest'artra è la donna 'he prevale sarvo pohe eccezione. 'Un famo troppo vittimismo, ragionamo.

Sessanta o settant'anni fa 'un lo so se era diverso da ora; la mentalità si formava anco sulla situazione sociale e economia di 'ver tempo. Presempio nder caso delle famiglie 'ontadine, si faceva tanti figlioli perché le famiglie più numerose avendo più braccia trovavano più facilmente da poderi, cioè glièrano più considerate da padroni. Allora le donne, onni popoino, glièrano incinte. 'Vindi la donna nun poteva èsse' libera e indà a divertissi: ciaveva da accudi i figlioli.

Ci sarà anco stato dell'òmini cattivi 'he tenevano male le moglie, ma seondo 'r mi' modesto parere vesti glièrano casi isolati.

Io, senza finge, alle donne ni vorre' dà er comando politio e militare della nazione per viedè se quarcosa facessero a' fini della pace, estirpassero la delinquenza, mettessano più comprensione tra 'partiti, più demografia.

'Hi lo sa se un rivasseno a condrude quarcosa più di 'vanto 'un riescino a fa ll'òmini. Le donne, anco alle scole, a 'vanto ci è dato di 'onstata, èno 'ntelligente 'ante noi òmini e più dell'òmini èno diligente e meno distratte. Chissà che anco a guidà la nazione 'un fussi- no ugualmente brave.